

Letteratura e sociologia. Con un focus sulla letteratura del precariato e il “caso Murgia”

Stefano Lazzarin

1. Tre modelli della relazione fra letteratura e sociologia

Non è mia pretesa ricostruire qui la storia dei rapporti fra sociologia e letteratura, sui quali ragionano da decenni notevolissimi intellettuali di entrambi i versanti (“letterati” e “sociologi”).¹ E tanto meno proporre una ricostruzione teorica originale di questi rapporti, impresa probabilmente superiore alle forze di un solo studioso e sicuramente alle mie. È possibile, in compenso, nominare e definire brevemente alcuni fra i modelli teorici più convincenti proposti in questo campo – alcune delle soluzioni più persuasive messe a punto nel corso della storia intellettuale cui ho alluso – e tentare di identificare, fra questi principalissimi modelli, il più fecondo per l’epoca presente. Ne distinguerò di seguito tre.

Il primo modello è quello *mimetico* o del *rispecchiamento*. All’interno di questo paradigma teorico la letteratura, come sostiene Louis de Bonald agli albori dell’Ottocento, *est l’expression de la société et du monde*:² essa dunque imita, o per usare il linguaggio di Lukács, *rispecchia* o *riflette* la realtà, ed

1 Fornire una bibliografia sull’argomento sarebbe praticamente impossibile. Mi limito qui a indicare alcune pietre miliari, sul versante sociologico, di questa linea di riflessione: F. Znaniecki, *The Method of Sociology*, Farrar & Rinehart, New York 1934; *Sociology through Literature. An Introductory Reader*, ed. L.A. Coser, Prentice-Hall, Englewood Cliffs 1963; W. Lepenies, *Le tre culture. Sociologia tra letteratura e scienza* [1985], trad. it. di G. Panziera, il Mulino, Bologna 1987; Z. Bauman, *What Use is Sociology? Conversations with Michael Hviid Jacobsen and Keith Tester*, Polity, Cambridge 2014. In Italia vanno segnalati almeno: A. Dal Lago, *La sociologia come genere di scrittura. Lo scambio tra scienze sociali e letteratura*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 2, 1994, pp. 163-187; G. Turnaturi, *Immaginazione sociologica e immaginazione letteraria*, Laterza, Roma-Bari 2003; M. Longo, *Il sociologo e i racconti. Tra letteratura e narrazioni quotidiane*, Carocci, Roma 2012; Id., *Fiction and Social Reality. Literature and Narrative as Sociological Resources*, Ashgate, Farnham 2015; R.E. Chesta, *Tra scienza e letteratura. Intervista a Luciano Gallino sulla cultura della sociologia in Italia*, in «Studi culturali», XIII, 1, aprile 2016, pp. 83-101; E.G. Parini, *Tra sociologia e letteratura. Per una mappa di una o più storie di incontri*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1, 2018, pp. 93-122.

2 Cfr. L. de Bonald, *Du style et de la littérature* [1806], in Id., *Mélanges littéraires, politiques et philosophiques*, 2 voll., Adrien Le Clère, Paris 1819, vol. I, p. 354: «La littérature est l’expression de la société»; corsivo dell’originale.

è tanto più valida esteticamente in quanto tale processo di mimesi o rispecchiamento è più ampio, adeguato, completo. Seguendo l'avvertimento di Stefano Brugnolo, va sottolineato come alla grandezza critica di Lukács abbiano nuociuto i divulgatori meno avvertiti della sua opera: «per lui il grande romanziere non si limita certo a “riflettere” passivamente la realtà, come molti gli hanno rimproverato, bensì “cerca di scoprire e ricostruire la celata totalità della vita”». ³ Ma rimane il fatto che all'interno del paradigma teorico del rispecchiamento la letteratura riveste, nei confronti della sociologia, un ruolo fundamentalmente ancillare: essa appunto rispecchia quel che accade nella “serie” ⁴ del reale, diventando così fonte della sociologia e della storiografia al pari dei documenti storici o sociologici. Il sociologo e lo storico dovranno cercare nella letteratura la conferma di quel che hanno precedentemente osservato nell'ambito della realtà storica e sociale: ma questo modo di porre la questione rischia di essere un po' limitativo, nella misura in cui esiste un tipo di conoscenza che soltanto la letteratura può garantire, ed esistono «nessi», come li chiama Vittorini nella celebre *Premessa* al sesto fascicolo del «Menabò» (settembre 1963), che la letteratura scopre e fissa (*se ne accorge* e li *stabilisce* e *istituisce*, sempre con Vittorini), ⁵ e dei quali, dunque, non sarebbe possibile in nessuna maniera *cercare conferma nella letteratura dopo averli studiati nella realtà con gli strumenti della sociologia o della storiografia* (bisognerebbe casomai adottare il sistema inverso: soltanto quando la letteratura ci avesse rivelato l'esistenza di tali nessi potremmo cercarne conferma in altre sfere dell'esperienza e della conoscenza umana, comprese la storiografia e la sociologia).

Il secondo modello teorico del rapporto fra letteratura e sociologia è quello *narrativo* o dello *storytelling*. All'interno di questo paradigma teorico la sociologia e la storiografia vengono concepite come specifiche forme di narrazione dotate di regole retoriche al pari della letteratura: si afferma così una «visione universalmente “narrativa”, in base alla quale ogni disciplina è modellata [appunto] come *storytelling*» e «in ogni campo disciplinare (storia, diritto, filosofia, scienze) il discorso sembra articolarsi di preferenza secondo modalità narrative». ⁶ Questo secondo modello teorico ha il merito di concedere alla letteratura, rispetto alla sociologia, pari dignità, facendone una *disciplina* e superando perciò lo statuto ancillare in cui la confinava il modello del rispecchiamento, ma rischia, al tempo stesso, di limare le specificità – e soprattutto la forza critica – di entrambe: se «il modello

3 S. Brugnolo, D. Colussi, S. Zatti, E. Zinato, *La scrittura e il mondo. Teorie letterarie del Novecento*, Carocci, Roma 2016, p. 45.

4 Ricorro a una comoda nozione usata prima dai formalisti russi, poi dagli strutturalisti francesi.

5 Cfr. E. Vittorini, [Premessa al «Menabò» 6], in Id., *Letteratura arte società. Articoli e interventi 1938-1965*, a cura di R. Rodondi, Einaudi, Torino 2008, pp. 1031-1033.

6 E. Zinato, *Letteratura come storiografia? Mappe e figure della mutazione italiana*, Quodlibet, Macerata 2015, pp. 15-16.

narrativo» può essere esteso «a ogni forma di conoscenza»,⁷ se dunque la sociologia e la letteratura sono forme della più generale narratività di ogni tipo di discorso e anzi di ogni fatto che appartenga alla sfera dell'umano, appare forse meno agevole capire la ragion d'essere dell'una e dell'altra. Nel “gran mare delle storie” rischiano di fare naufragio da un lato lo statuto retorico della letteratura, che ci permette di considerarla «come una realtà speciale e autonoma»,⁸ e dall'altro lo statuto disciplinare della sociologia e la sua peculiare posizione nell'ambito delle scienze umane.

Esiste infine un approccio «congetturale e interdialogico»⁹ alla questione dei rapporti fra letteratura e sociologia. Il termine ‘congetturale’ ricorre più volte in Vittorini¹⁰ e rimanda alla facoltà della letteratura di *istituire dei nessi nella realtà* cui accennavo precedentemente. Grazie al modello *congetturale* o della *scoperta dei nessi* possiamo apprezzare ciò che vi è di fecondo nei primi due modelli e contemporaneamente prendere coscienza dei loro limiti. Il modello congetturale si allontana dal modello del rispecchiamento perché lo ritiene – fatti salvi i suoi esiti migliori – troppo ingenuamente mimetico, e quindi non dotato di sufficiente forza critica; si allontana, inoltre, dal modello dello *storytelling* nella misura in cui quest'ultimo può essere all'origine di pericolose derive e decontestualizzazioni. Secondo questo terzo modello teorico la letteratura non è un semplice rispecchiamento del mondo extraletterario ma un vero e proprio strumento di conoscenza della realtà: dotata di un «grande rilievo cognitivo», essa viene «concepita come “un mezzo d'indagine”, un “filtro di coscienza e di giudizio” della vita reale». ¹¹ Né la sociologia (o la storiografia) può essere considerata semplicemente alla stregua di un tipo di narrazione governato da una retorica specifica, cui spetterebbe il compito di raccontare il reale come fa, in modi diversi, la letteratura: si tratta al contrario di una disciplina dotata di una propria scientificità, seppur meno (co)stringente di quella delle scienze esatte.

La funzione cognitiva della letteratura¹² su cui richiama l'attenzione il modello congetturale può assumere a sua volta due sfumature leggermen-

Letteratura
e sociologia.
Con un focus
sulla letteratura
del precariato
e il “caso Murgia”

7 *Ivi*, p. 16.

8 Brugnolo, Colussi, Zatti, Zinato, *La scrittura e il mondo*, cit., p. 58.

9 Zinato, *Letteratura come storiografia?*, cit., p. 46.

10 Cfr. per esempio E. Vittorini, *costruzione [sic. minuscolo] congetturale dell'oggettività*, in Id., *Le due tensioni*, prefazione di C. De Michelis, a cura e con postfazione di V. Brigatti, Hacca, Matelica 2016, p. 277.

11 Zinato, *Letteratura come storiografia?*, cit., rispettivamente pp. 63 e 46, dove l'autore riprende altre due definizioni di Vittorini, sempre nella *Premessa* al sesto fascicolo del «Menabò».

12 A scanso di equivoci, preciso che postulando una funzione cognitiva della letteratura non intendo riferirmi al dibattito recente su letteratura e scienze cognitive (chi ne desiderasse un panorama ben delineato potrà consultare A. Casadei, *Poetiche della creatività. Letteratura e scienze della mente*, Bruno Mondadori, Milano 2011). Penso, invece, agli scritti critici e teorici di alcuni grandi scrittori e intellettuali del Novecento, come appunto Vittorini e Pasolini (citato subito sotto).

te diverse, a seconda che prevalga l'aspetto della *prospezione* o quello dello *svelamento*. È stato Pier Paolo Pasolini, in un articolo apparso sul «Mondo» l'11 settembre 1975 e poi raccolto nelle *Lettere luterane* con il titolo redazionale «*La sua intervista conferma che ci vuole il processo*», a insistere sul carattere per definizione “prospettivo” di ogni autentica conoscenza di tipo scientifico: «La prima qualità di ogni scienza è quella di essere profetica. Ogni intervento scientifico, su qualsiasi problema, altro non è che una previsione del futuro». ¹³ Una tale qualità prospettiva, caratteristica delle discipline scientifiche, può appartenere invero anche alla letteratura: basta pensare a quel “privilegio dei poeti” di cui Francesco Orlando postula l'esistenza a proposito dei testi pre-freudiani. ¹⁴ Orlando accenna al «legittimo interesse» che Freud sempre mostrò per i casi in cui «l'immaginazione poetica ha anticipato di decenni o secoli o millenni, sfiorandole o cogliendole in pieno o almeno interrogandosi in proposito, verità che sarebbe spettato alla psicanalisi formulare». ¹⁵ In altri termini, gli scrittori sanno intuire, prima di scienziati e studiosi, “nessi” della realtà che soltanto in seguito verranno riconosciuti e codificati dal sapere scientifico: un esempio è Shakespeare, che afferrò tramite intuizione poetica alcune verità sulla psiche umana destinate a essere espresse con linguaggio scientifico per la prima volta dallo stesso Freud, soltanto tre secoli più tardi.

Quanto alla funzione cognitiva di svelamento, per capire in cosa consista possiamo servirci, *a contrario*, di un esempio tratto da un grande testo ottocentesco: *The Marble Faun* di Nathaniel Hawthorne. In questo romanzo, che costituisce fra l'altro un'articolata riflessione sui diversi prismi – archeologico-erudito, artistico-creativo, nostalgico-sentimentale, morale-religioso – attraverso i quali è possibile guardare al passato, lo scrittore americano sembra voler negare al racconto di parole (storico, letterario o di qualsiasi altro genere) la capacità testimoniale che possiedono invece le tracce materiali delle epoche andate. Da questo punto di vista, l'eloquenza somma sarebbe quella muta della pietra:

Uno degli immensi fusti di granito grigio giaceva nella piazza, ai confini dell'area. Era un grande e solido documento del passato che rende l'antica Roma davvero concreta al tatto e alla vista; e non studio teorico né forza di pensiero né magia di canto potrebbero darci una certezza altrettanto vitale che un tempo Roma è esistita, di questo possente esemplare di ciò che i suoi capi e il suo popolo realizzarono. ¹⁶

13 P.P. Pasolini, *Lettere luterane* [1976], Einaudi, Torino 1981, p. 132.

14 Cfr. F. Orlando, *Il privilegio dei poeti*, in Id., *Per una teoria freudiana della letteratura* [1973], nuova edizione ampliata, Einaudi, Torino 1987, pp. 167-169.

15 *Ivi*, pp. 141-142.

16 N. Hawthorne, *Il fauno di marmo, o Il romanzo dei Monte Beni* [1860], introduzione di A. Brillì, trad. it. di G. Spina, Rizzoli, Milano 1998, p. 161.

Il brano è suggestivo, ed è difficile contraddire chi sul passato rifletté – nel libro menzionato ma anche altrove – così lungamente e così in profondità; ma il fatto è che a volte può essere vero pure il contrario: non c'è colonna di granito o altro documento materiale del tempo trascorso che valga ciò che la letteratura (il *magic of song* di cui parla Hawthorne) può evocare tramite il suo specifico linguaggio. Come sottolinea un teorico dei giorni nostri, non soltanto la letteratura ci può dire ancora qualcosa sul mondo che abitiamo e nel quale ci muoviamo, ma questa conoscenza preziosa soltanto la letteratura ce la può fornire, e nessun'altra disciplina o forma intellettuale: la letteratura può infatti essere descritta come una «forma simbolica che, nella modernità, ha avuto la possibilità di accedere a sfere dell'esistenza e dell'esperienza cui la storiografia non ha accesso».¹⁷

In conclusione, se la forma *prospettiva* del rilievo cognitivo della letteratura comporta che essa scopra per prima dei nessi di realtà, identifichi e descriva processi in corso, proponga modelli interpretativi del presente facendosi al contempo profezia del tempo a venire, la forma *rivelatrice* implica che la letteratura rappresenti tramite il proprio linguaggio, in una maniera inattuabile a ogni altro tipo di linguaggio, “aree di realtà” che altrimenti non sarebbero dette e non si potrebbero dire (o non in quel modo).

Letteratura
e sociologia.
Con un focus
sulla letteratura
del precariato
e il “caso Murgia”

2. La letteratura sul lavoro e sul precariato come banco di prova del modello congetturale

Uno dei campi in cui mettere alla prova il modello congetturale sopra descritto può essere la letteratura italiana contemporanea sul lavoro e sul precariato. Questo per diversi motivi: proverò di seguito a nominarne tre.

In primo luogo, la letteratura italiana contemporanea sul lavoro e sul precariato costituisce il caso particolarmente significativo di una letteratura che si propone deliberatamente come «riflesso» di una situazione storico-sociale e di determinate forme di produzione e organizzazione del lavoro; di una letteratura che rivendica per sé «il rischio della rappresentatività e tutte le sue conseguenze»;¹⁸ di una letteratura che assume consapevolmente la propria funzione di forma simbolico-ideologica e aspira a “incidere sulla realtà” in un'epoca che sembrerebbe escluderlo a priori.¹⁹ In altri termini, e per poco che si voglia porre la questione in termini di storia (e periodizzazione) della letteratura, il gran numero di testi sul lavoro e

17 Zinato, *Letteratura come storiografia?*, cit., pp. 11-12.

18 Le due citazioni provengono dalla *Postfazione* di un testo di cui riparerò sotto: M. Murgia, *Il mondo deve sapere. Romanzo tragicomico di una telefonista precaria* [2006], Isbn Edizioni, Milano 2012, rispettivamente pp. 138 e 140.

19 Cfr. *ivi*, p. 136: «una storia come quella [...] non sembrava incidere in nessun modo evidente sulla realtà che riportavo».

sul precariato che vengono prodotti in Italia a partire dai tardi anni Novanta smentiscono «il pregiudizio maggiormente in voga nel postmodernismo, ossia che la letteratura non parli del mondo», e rappresentano al tempo stesso il tentativo di reintrodurre una «dimensione critica [...] nei confronti della postmodernità come condizione storica».²⁰

In secondo luogo, nel ricco *corpus* di narrazioni che, negli ultimi vent'anni, vertono sul mondo del lavoro e sulla «materialità del lavoro umano»²¹ c'è forse una chiave che ci può permettere di affrontare l'arduo compito di «pesare», «distinguere», «monitorare» il nostro presente.²² Se la critica riuscirà a stilare gli *Stati generali della nuova letteratura italiana*²³ – operazione certo difficile, ma non impossibile – può darsi che ciò avvenga attraverso un'indagine esaustiva su questa parte tanto vasta e variegata della letteratura italiana di oggi.

In terzo luogo, a chi si chiedesse perché mai, indagando sulla relazione fra sociologia e letteratura e sulla funzione congetturale di quest'ultima, ci si dovrebbe occupare di cose italiane, potrei rispondere che il caso italiano appare particolarmente interessante: ciò che accade nella società e nella letteratura italiana è sicuramente rappresentativo di ciò che capita in altre letterature e società. Mi sia consentito qui ripetere quanto affermavo, un anno fa, nel saggio introduttivo a un fascicolo di «Sociologia del Lavoro» dedicato al tema *Il lavoro e il suo racconto*.

L'Italia rappresenta [...] un terreno di studio ideale e un perfetto banco di prova per le ambizioni sopra enunciate: verificare se la letteratura abbia qualcosa da dire al sociologo, e che cosa; verificare, in particolar modo, se la letteratura che descrive le condizioni di lavoro possa venire utilizzata come fonte nelle indagini sociologiche (o di sociologia della letteratura). Al pari di altri Paesi occidentali [...] l'Italia ha sperimentato da vicino le trasformazioni recenti del mondo del lavoro: dalla precarizzazione crescente delle varie forme di lavoro alla frammentazione dei percorsi professionali e al diffondersi dell'alternanza “pendolare” fra lavoro e non-lavoro (lavoro part time e saltuario, inattività e disoccupazione, lavoro non retribuito e lavoro in nero, ecc.); dall'emergere di nuove forme di lavoro che potremmo definire flessibili – o anche “liquide”, utilizzando in modo poco ortodosso una categoria di Zygmunt Bauman – ai numerosi, profondi cambiamenti nell'organizzazione dell'esistenza quotidiana che sono in relazione con il mutare dei processi produttivi e lavorativi; dall'ingegnerizzazione dell'in-

20 Zinato, *Letteratura come storiografia?*, cit., p. 78.

21 *Ibidem*.

22 E. Zinato, *Letteratura italiana. Il nuovo secolo*, in «Carta d'Italia», nuova serie, XI, 5, maggio 2019, pp. 4-17; rispettivamente pp. 4, 4, 5.

23 È il titolo del fascicolo di «Carta d'Italia» menzionato alla nota precedente. Il numero è a cura di E. Zinato, V. Baldi, M. Marrucci, M. Marsilio.

dustria alla tecnologizzazione del lavoro operaio, fino alla digitalizzazione delle professioni con l'avvento del web; e via di seguito. E al pari di altri Paesi occidentali [...] l'Italia ha prodotto una mole ingente di testi letterari che mettono in scena i cambiamenti sopra descritti, cercano di capirli e spiegarli, producono modelli prospettici di interpretazione del futuro che ci aspetta.²⁴

Ma più che avanzare ragioni generalissime, le quali rischiano sempre di rimanere un po' astratte, varrà la pena di esaminare, seppur cursoriamente, almeno un paio di esempi di quella funzione congetturale – profezione e svelamento – che ho cercato in precedenza di definire.

Il romanzo breve *Il dipendente* di Sebastiano Nata (1995) va probabilmente considerato come il capostipite della letteratura sul precariato che fiorisce in Italia a partire dagli anni Zero. Nella storia di Michele Garbo, che riveste un ruolo di primo piano nell'organigramma di una multinazionale nel settore delle carte di credito ma viene inghiottito da una spirale negativa che a poco a poco gli porta via tutto quel che possiede – amore, affetti, lavoro, ricchezza, considerazione sociale –, fino a farlo sprofondare in una paranoia generalizzata che finirà per perderlo, possiamo cogliere un'anticipazione, lucida al punto di sfiorare la chiaroveggenza, dei processi in corso nella società italiana a cavallo fra i due secoli. Nata intuisce fra l'altro come l'esistenza umana, nelle società capitalistiche avanzate, si stia progressivamente e letteralmente *liquefacendo*: «Se continua di questo finisce che il cervello mi si squaglia. Già è mezzo liquido. Sto scivolando sempre più giù. Io scivolo e gli altri salgono».²⁵ In altri termini, nel piccolo capolavoro di Nata – forse il testo migliore di tutta la stagione letteraria in questione – siamo di fronte a una rappresentazione *ante litteram* di quella “modernità liquida” che Zygmunt Bauman descriverà, a partire dall'anno 2000, con gli strumenti della sociologia, dedicandole una serie di riconosciuti lavori.²⁶ Si tratta dunque di un esempio del modello congetturale nella sua variante prospettiva: con la sua sensibilità di romanziere Nata intuisce ciò che il sociologo analizzerà di lì a poco con il linguaggio della propria disciplina; la letteratura scopre, istituisce, rappresenta “nessi” già effettivi nella realtà ma che la sociologia non ha ancora potuto identificare.

Se Nata esemplifica la funzione cognitiva di profezione della letteratura, Andrea Bajani è un buon esempio della funzione cognitiva di svela-

Letteratura
e sociologia.
Con un focus
sulla letteratura
del precariato
e il “caso Murgia”

24 S. Lazzarin e G. Orientale Caputo, *Sociologia e letteratura: prospettive e sguardi sul lavoro*, in «Sociologia del Lavoro», 153, 1, 2019, pp. 35-55: pp. 37-38.

25 S. Nata, *Il dipendente* [1995], Feltrinelli, Milano 1997, p. 117.

26 Si tratta per l'essenziale di cinque volumi, tutti pubblicati a Cambridge da Polity: *Liquid Modernity* (2000), *Liquid Love. On the Frailty of Human Bonds* (2003), *Liquid Life* (2005), *Liquid Fear* (2006), *Liquid Times. Living in an Age of Uncertainty* (2007).

mento. Con il suo manualetto satirico *Mi spezzo ma non m'impiego* (2006), che è al tempo stesso un reportage e un *pamphlet*, Bajani, stando a Daniele Maria Pegorari, coglierebbe per primo «il nesso fra la nozione giuslavoristica di ‘preariato’ e quella esistenziale di ‘prearietà’, capace di creare delle modificazioni intime della stessa antropologia del capitalismo decadente». ²⁷ La precedenza cronologica di Bajani potrebbe forse essere discussa; ma è indubbio che i suoi libri – non soltanto quello citato ma altri, per esempio *Cordiali saluti* (2005) – costituiscano una penetrante indagine su quella precarietà che, per l'appunto, supera di gran lunga la sfera del lavoro per estendersi alle relazioni interpersonali e a ciò che potremmo chiamare “sentimento del mondo”. Ora, vale la pena di notare che questa indagine si svolge *in primis* attraverso un uso critico e consapevole del linguaggio, che costituisce – più ancora della gamma degli effetti ironico-parodici – la caratteristica più spiccata della scrittura di Bajani. Pensiamo ad esempio al passo seguente, dove compare la figura retorica che i trattatisti chiamano *correctio*: «Le aziende si rivolgono ai Job Placement per avere manodopera gratuita, o meglio, persone desiderose di essere formate». ²⁸ La dizione eufemistica viene appunto a “correggere” – occultare, cancellare – una verità troppo cruda: ma così facendo Bajani svela quel che finge di nascondere, esercitando la funzione straniante che è propria del linguaggio letterario. Nell'esempio seguente la *correctio* ricompare, ma l'elemento interpolato serve a esprimere lo stesso concetto in un linguaggio che si suppone (ironicamente) più adeguato ai tempi moderni: «Ci sono società che hanno come vocazione, o meglio come *mission*, proprio la formazione dei lavoratori». ²⁹ Se per Bajani *res sunt consequentia nominum*, ed è dunque assolutamente cruciale fare attenzione alle parole che si usano, il procedimento retorico della *correctio* rappresenta, nel *corpus* della letteratura sul precariato, una vera e propria costante, che serve i fini dello svelamento linguistico e semantico e consente la demistificazione del linguaggio edulcorante, menzognero, mistificatorio del capitale: non sarebbe difficile citarne esempi da scrittori come Francesco Dezio (*Nicola Rubino è entrato in fabbrica*, 2004), Antonio Pascale (penso al racconto *Promesse da manager*, nella raccolta a tema *Sono come tu mi vuoi. Storie di lavori*, 2009), Alberto Prunetti (*Amianto. Una storia operaia*, 2012), Giorgio Falco (*Ipotesi di una sconfitta*, 2017), nonché dal giornalista Marco Rovelli (nell'importante reportage *Lavorare uccide*, 2008).

27 D.M. Pegorari, *Scritture precarie. Editoria e lavoro nella grande crisi 2003-2017*, Stilo Editrice, Bari 2018, p. 26.

28 A. Bajani, *Mi spezzo ma non m'impiego. Guida di viaggio per lavoratori flessibili*, Einaudi, Torino 2006, p. 25; corsivo mio.

29 *Ivi*, p. 31.

3. La letteratura del precariato si registra all'anagrafe:

***Il mondo deve sapere* di Murgia**

Il mondo deve sapere di Michela Murgia (2006) non è certo il primo romanzo del precariato a essere pubblicato in Italia. Un'occhiata alle date conferma che non pochi testi lo precedono, e di rilevanza non trascurabile: nel 1995 esce *Il dipendente* di Nata, nel 1998 *Volevo solo dormirle addosso* di Massimo Lolli, nel 2002 *La dismissione* di Ermanno Rea; del 2004 sono *Pausa caffè* di Giorgio Falco e *Nicola Rubino è entrato in fabbrica* di Dezio; del 2005 *Cordiali saluti* di Bajani; nel 2006, oltre al romanzo di Murgia, vengono pubblicati il già citato *Mi spezzo ma non m'impiego* di Bajani, *Mi chiamo Roberta, ho 40 anni, guadagno 250 euro al mese...* di Aldo Nove, *Vita precaria e amore eterno* di Mario Desiati, e la raccolta di racconti *Laboriosi oroscopi. Diciotto racconti sul lavoro, la precarietà e la disoccupazione*, curata dallo stesso Desiati e da Tarcisio Tarquini. Se poi – come sarebbe opportuno trattandosi di letteratura iper-contemporanea – volessimo prendere in considerazione, oltre all'universo del libro stampato, quello del web, noteremmo subito che la versione blog di un altro significativo esponente della letteratura sul precariato (e sulla precarietà), *Personaggi precari* di Vanni Santoni, risale al 2004 (il libro uscirà nel 2007 e in edizione completamente rivista nel 2013). A voler essere puntigliosi, Murgia non è neppure la prima – lo è, per l'esattezza, in comproprietà – ad ambientare una storia di lavoro e precariato nel mondo dei call-center, o a descrivere le “tragicomiche” avventure di una “telefonista precaria”: in quell'anno 2006 che costituisce evidentemente uno snodo fondamentale nella storia della letteratura del precariato in Italia i call-center vengono rappresentati anche nel già menzionato *Vita precaria e amore eterno* di Desiati, mentre della vendita di aspirapolveri per telefono e a domicilio si parla nel racconto *Una bustina di lime tra i libri* di Carola Susani, nell'antologia *Laboriosi oroscopi* sopra citata.³⁰

Ma se la letteratura del precariato vede la luce a cavallo fra il secondo e il terzo millennio, si può tranquillamente affermare che venga consegnata allo stato civile da Murgia con il suo fortunato romanzo: l'oggetto “letteratura del precariato” viene cioè riconosciuto come tale, e ne viene compresa l'importanza critica e problematica, soltanto nel momento in cui esce *Il mondo deve sapere*. Murgia è infatti la prima a ottenere – per una serie di circostanze, in parte anche casuali – una grande visibilità editoriale e mediatica, che la trasforma da oscura autrice di un romanzo d'esordio in protagonista dell'attualità letteraria e intellettuale italiana. È in questo senso, credo, che Daniele Maria Pegorari ha sostenuto che *Il mondo deve sapere* va

Letteratura
e sociologia.
Con un focus
sulla letteratura
del precariato
e il “caso Murgia”

30 Sul mondo dei call-center verte inoltre il racconto *Tanti piccoli me* di Tommaso Pincio, nell'antologia *Sono come tu mi vuoi. Storie di lavoro*, che esce tre anni più tardi (2009).

considerato «il prototipo della narrativa postindustriale»;³¹ e per la stessa ragione il “caso Murgia” merita un indugio specifico, per quanto rapido.

L'aspetto che colpisce maggiormente nel testo di Murgia è la sua particolare posizione alla confluenza fra spinte divergenti quando non conflittuali. Innanzitutto, si noterà che *Il mondo deve sapere* nasce come blog per diventare successivamente diario scritto (il termine ‘diario’ figura sulla quarta di copertina dell'edizione originale in volume). Questa transizione dalla forma elettronica a quella a stampa costituisce un elemento di modernità: il libro di Murgia è infatti «uno dei primi in Italia non solo a risentire di un immaginario proprio del *web 2.0*, ma ad essere concepito con tecniche di scrittura e con modalità di fruizione proprie del nuovo mondo virtuale».³² Ma per certi versi il cordone ombelicale che lega *Il mondo deve sapere* al web può apparire singolarmente dissonante rispetto all'altra “radice” della scrittura di Murgia, quella letteraria. Murgia dichiara di aver letto i classici della letteratura industriale soltanto *dopo* la pubblicazione del *Mondo deve sapere*. «Lessi anche molte narrazioni sul lavoro e, tra gli altri, mi divennero familiari soprattutto i percorsi di Lucio Mastronardi e Luciano Bianciardi»;³³ le si potrebbe però obiettare che chi firma un libro come il suo si iscrive fatalmente all'interno di quella tradizione letteraria, che lo faccia deliberatamente o inconsapevolmente.

Dentro e fuori dalla tradizione letteraria, dunque. Ma *Il mondo deve sapere* si colloca anche *dentro e fuori* da quella dimensione di denuncia che, fin dall'inizio, i critici riscontrarono nel libro. La narratrice in prima persona di Murgia – che per convenzione retorica ogni lettore tenderà a identificare con l'autrice – non lesina le affermazioni in aperta contraddizione con un'eventuale concezione *engagée* della parola letteraria: da «il precariato in questa situazione è la sola cosa che mi dia speranza» a «fosse per me i call center chiuderebbero tutti».³⁴ Il passo più significativo in tal senso è anche quello in cui più chiaro emerge, all'interno del romanzo, il riferimento all'attualità del blog:

Ultimamente mi giungono comunicazioni di persone che sono interessate alle vicende che sto scrivendo qui dentro, pare che tutto ciò sia visto come un caso esemplare di lavoro precario. Qualcuno mi fa: «È una storia davvero esemplare sul lavoro giovanile. Perché è terribile dover lavorare così, senza nessuna certezza professionale, con l'etichetta di precario perennemente addosso...».

Sorrido e fingo di assentire, ma dentro di me penso che il precariato in questa situazione è la sola cosa che mi dia speranza. L'idea di fare la telefo-

31 Pegorari, *Scritture precarie*, cit., p. 108.

32 *Ivi*, p. 33.

33 Murgia, *Il mondo deve sapere*, cit., p. 142.

34 *Ivi*, rispettivamente pp. 120 e 145.

nista alla Kirby in maniera stabile è una prospettiva da reparto psichiatrico. L'unico lato positivo di questa situazione è che – appunto – è instabile, transitoria. [...]

C'è qualcosa di imprevedibilmente divertente nel fatto che qualcuno veda in me la Giovanna d'Arco dei precari, la passionaria delle vittime della flessibilità biagiana, la vendicatrice degli schiavi del Co.co.pro.³⁵

Al tempo stesso, però, con una bella formazione di compromesso orlandiana, nel romanzo viene espresso anche il punto di vista di chi non ci sta, si indigna e si ribella. La protagonista di Murgia promette di destare le colleghe a una nuova consapevolezza, se non di classe – nella letteratura del precariato il concetto di “classe” sembra passato di moda, nei lavoratori sussiste tutt'al più un riflesso corporativistico – almeno di categoria professionale: «Poverine. Io le salverò, ma non lo sanno ancora». ³⁶ Certo, alla fine del romanzo, come supremo gesto di rivolta, Camilla non trova di meglio che dare le dimissioni, dimenticando i bellicosi propositi iniziali; questo epilogo sembrerebbe suggerire come l'unica forma di ribellione ancora possibile sia di natura verbale: il sarcasmo della narratrice di Murgia, o l'invettiva in *Nicola Rubino è entrato in fabbrica*, o ancora la diabolica perizia retorica dispiegata dal narratore di *Cordiali saluti* nella sua ultima composizione scritta, il necrologio del direttore vendite.³⁷ Resistere non serve a niente, dunque?

In realtà, nonostante le aspirazioni disattese, nel romanzo di Murgia la voce della rivolta risuona ancora, e lo fa in uno spazio – paratestuale e conclusivo – che le conferisce un rilievo peculiare: alludo alla *Postfazione* data «maggio 2010», scritta per la prima edizione Reprints del romanzo e imperniata sui temi della testimonianza, della protesta e della denuncia contro un'intollerabile situazione di «sfruttamento». ³⁸ Nel lasso di tempo fra le due edizioni interverrebbe dunque la presa di coscienza da parte di Murgia delle potenzialità “sociologiche” del romanzo:

A differenza dell'editore, non avevo misura del fatto che l'esperienza che avevo vissuto nel call center potesse essere letta come riflesso di una condizione sociale nazionale, e devo ammettere che in questo non ero diversa da tutti i lavoratori precari di quei primissimi anni di legge Biagi, ciascuno autoreferenziale nel suo disastro, convinto fino in fondo che il problema fosse tutto nella propria personale incapacità di essere flessibile a richiesta. Fu solo dopo qualche settimana dall'uscita in libreria che cominciai a capire la portata della pentola che mio malgrado avevo contribuito a scoperciare,

Letteratura
e sociologia.
Con un focus
sulla letteratura
del precariato
e il “caso Murgia”

35 *Ivi*, p. 120.

36 *Ivi*, p. 13.

37 Cfr. A. Bajani, *Cordiali saluti* [2005], Einaudi, Torino 2008, pp. 95-97.

38 Murgia, *Il mondo deve sapere*, cit., rispettivamente pp. 145 e 142.

insieme a tutti gli altri che in quel momento si ritrovavano a scrivere di storie precarie.³⁹

In altri termini, *Il mondo deve sapere* – e l'ampio dibattito che suscita al momento della sua pubblicazione – riveste una funzione di svelamento cognitivo *in primis* per l'autrice; nell'intervallo (tipografico e cronologico) che separa il romanzo dalla *Postfazione*, Murgia cambia completamente prospettiva: scopre di avere scritto non (sol)tanto un diario tragicomico delle proprie avventure da telefonista precaria, un *divertissement* inadatto a «incidere [...] sulla realtà»,⁴⁰ bensì un'opera involontariamente *engagée*, e decide di correre il rischio – e assumersi la responsabilità – della parola impegnata: di rivendicare il ruolo pubblico che lo scrittore può svolgere, perfino ai giorni nostri. «È stato in quel momento [dopo aver sentito in TV un politico affermare che «le esigenze del comparto produttivo» non devono «essere piegate a quelle della vita»] che ho deciso di prendere sul serio il rischio della rappresentatività [della letteratura] e tutte le sue conseguenze».⁴¹ *Riflesso, rappresentatività*: nelle ultime citazioni affiora un linguaggio addirittura lukácsiano; è proprio in quanto riflesso di una «vicenda reale in sottotraccia» – e soltanto per questa ragione – che la letteratura possiede un potere di «metafora» («del dramma esistenziale della mia generazione», scrive l'autrice), testimonianza (senza necessariamente essere un «reportage»), ed «esorcismo».⁴²

Stefano
Lazzarin

39 *Ivi*, pp. 138-139.

40 *Ivi*, p. 136.

41 *Ivi*, p. 140.

42 *Ivi*, rispettivamente pp. 136, 138, 138, 137, 145.